

Il Museo virtuoso. Proposte per un archivio responsabile della biodiversità globale

Alessandro Minelli

Dipartimento di Biologia dell'Università di Padova, Via Ugo Bassi, 58 B. I-35131 Padova. E-mail: alessandro.minelli@unipd.it

RIASSUNTO

Le collezioni di storia naturale sono gli archivi materiali delle nostre conoscenze sulla biodiversità. Questi archivi devono essere conservati in maniera attenta e responsabile a beneficio dell'umanità. Questo è difficile, tuttavia, quando le collezioni sono ospitate in piccoli musei al di sotto di una certa dimensione critica. Questo è vero per tutti i musei di storia naturale in Italia. Per migliorare la difficile condizione attuale, si suggerisce che tutte le collezioni scientifiche più importanti del paese debbano essere gestite come sezioni locali di un museo nazionale unitario di storia naturale.

Parole chiave:

biodiversità, collezioni, museo nazionale, Sandro Ruffo.

ABSTRACT

The virtuous museum. Suggestions for a responsible management of our archives of global biodiversity.

Natural history collections are the material archives of biodiversity data. These archives need to be carefully and responsibly preserved to the benefit of mankind. This is difficult, however, whenever the collections are housed in small museums below a safely critical size. This is true of all natural history museums in Italy. To improve over the current difficult condition, it is suggested that all major research collections in the country should be functionally managed as local sections of a unitary national museum of natural history.

Key words:

biodiversity, biological collections, National Museum, Sandro Ruffo.

Quando si parla di musei di storia naturale e del loro ruolo nella produzione, conservazione e diffusione della cultura, è opportuno partire sempre dal dato di fatto che specificamente definisce la natura e la vocazione di un museo, vale a dire, dalle sue collezioni.

Questo è vero più che mai quando i problemi da affrontare, le conoscenze da sviluppare e la base documentaria da utilizzare si riferiscono alla biodiversità. A parte le ricerche sul campo, il luogo per eccellenza dov'è possibile affrontarne lo studio sono proprio le collezioni che nel corso dei secoli si sono venute accumulando nei musei di storia naturale.

La storia, peraltro, ha prodotto anche una situazione di profondo squilibrio, fra paesi straordinariamente ricchi di biodiversità ma poveri o virtualmente privi di musei di storia naturale e di studiosi dediti allo studio delle flore e delle faune locali, e paesi che ospitano grandi musei ricchi di collezioni relative a tutti i continenti e nei quali gli studi tassonomici e biogeografici sono sufficientemente attivi, a fronte di una biodiversità locale relativamente, o decisamente, modesta. Ne consegue che le responsabilità nei confronti dello studio della diversità dei viventi e della conservazione della relativa documentazione sotto forma di collezioni non si esauriscono, molte volte, entro i confini territoriali del paese, o della regione, in cui un determinato museo si trova. Collezioni ed expertise formano invece un patri-

monio globale, all'interno del quale la circolazione di persone, conoscenze e materiali deve essere quanto più possibile fluida, nell'interesse di tutti.

La partecipazione alla vita di questa comunità virtuale ha tratto enorme vantaggio, negli ultimi anni, dalle applicazioni dell'informatica. Per esempio, per farsi un'idea dell'aspetto di un *typus* di una specie descritta da Linneo, non è necessario andare a Londra e farsi accompagnare, a Burlington House, nel blindato sotterraneo che ospita le collezioni della Linnean Society. È possibile infatti vedere questo *typus* sullo schermo del nostro computer, con una decina di 'click' a partire dal momento in cui ci siamo collegati in rete. Ma non dobbiamo dimenticare che questo preziosissimo passo in avanti non lo dobbiamo solo ai progressi dell'informatica e alla generosità della Linnean Society, ma anche e soprattutto al fatto che la collezione di Linneo esiste ancora, e in dignitose condizioni, a più di 250 anni dalla pubblicazione delle opere con le quali nasce la moderna nomenclatura botanica ("*Species Plantarum*", 1753) e zoologica (decima edizione di "*Systema Naturae*", 1758).

Le collezioni naturalistiche sono delicate, fragili, sempre a rischio. Soprattutto se le risorse di un museo, materiali e umane, sono modeste e fluttuanti nel tempo. La loro sopravvivenza a lungo termine è meno incerta là dove il museo ha una sufficiente massa criti-

ca, capace di contenere anche gli effetti di temporanee contrazioni nell'organico o nel bilancio.

La dispersione delle collezioni di interesse scientifico in un elevato numero di musei, anche di piccole dimensioni, è un prodotto della storia e spesso la sua entità riflette, a grandi linee, le vicende politiche di uno stato. Vecchi stati unitari come la Francia e la Gran Bretagna, l'Austria e la Spagna, hanno il loro grande museo nazionale, ma non così l'Italia o la Germania, che nell'epoca in cui sono nati i maggiori musei nazionali europei erano ancora frazionate in una pluralità di stati più piccoli. La Germania, tuttavia, ha saputo superare i limiti dovuti alla mancata formazione di un museo nazionale realizzando, in tempi a noi vicini, una fortissima integrazione fra i suoi musei di storia naturale, a cominciare dai maggiori (Francoforte, Berlino, Monaco, Stoccarda).

Integrazione significa poter realizzare una politica comune per la conservazione, l'incremento e lo studio delle collezioni, e di conseguenza per l'allocazione del personale scientifico ai diversi settori specialistici. Così, se Stoccarda già poteva vantare una storica preminenza in fatto di Ditteri, sia per la ricchezza delle collezioni che per la qualità e quantità delle ricerche ivi prodotte in questo settore dell'entomologia, sarà Stoccarda il punto di arrivo di tutti i nuovi materiali e di altre risorse che riguardano i Ditteri. Lo stesso vale per Francoforte e i Crostacei Decapodi, per Monaco e i Lepidotteri, per Berlino e gli Omotteri.

E l'Italia? La situazione museale italiana rimane a tutt'oggi dolorosamente frammentata e di ciò si risente in diverse occasioni. Innanzitutto, la mancanza di un riferimento unitario dal mondo dei musei di storia naturale ha impedito al nostro paese di avere un posto in organismi, programmi o schemi di coordinamento che hanno distribuito importanti risorse ai maggiori musei di altri paesi, e non solo a quelli di Parigi, di Londra, di Vienna e di Madrid. È stato ad esempio il caso del CETaF (Consortium of European Taxonomic Facilities) oppure di SYNTHESYS, un sistema che coinvolge ben 20 musei di 10 paesi e che gode di un sostanzioso finanziamento attraverso il quale viene sostenuta un'estesa mobilità di ricercatori che si recano presso i musei di questo network, allo scopo di studiare le collezioni. L'Italia è anche fuori, fino ad oggi, dal GBIF (Global Biodiversity Information Facility), al quale pure aderiscono paesi con risorse, economiche e culturali, certamente inferiori alle nostre.

Abbiamo bisogno anche noi di un Museo Nazionale di Storia Naturale.

Certo, non è la prima volta che se ne parla. In anni già abbastanza lontani, che corrispondono approssimativamente al primo decennio di vita dell'ANMS, attorno all'idea di un museo nazionale italiano di storia naturale lavorò una commissione istituita nel 1968 dall'Accademia Nazionale dei Lincei, che ne affidò il coordinamento a Sandro Ruffo. Nonostante la competenza di Ruffo e dei colleghi che lo affiancarono, l'ini-

ziativa non andò a buon fine, tanto è vero che siamo qui a parlarne di nuovo come di un traguardo verso il quale, forse, varrebbe ancora la pena di mettersi in cammino.

C'è da chiedersi, piuttosto, attorno a quale modello di museo nazionale valga la pena di lavorare oggi. Non è più possibile pensare ad un museo centrale che ospiti tutte le collezioni importanti del paese, magari all'interno di un edificio nuovo, costruito appositamente per lo scopo. Le difficoltà di un simile progetto non risiederebbero solo, o soprattutto, nei costi assolutamente proibitivi, ma anche nel problema - che fu forse decisivo nel decretare il fallimento dell'iniziativa Lincei/Ruffo - di quale sarebbe il destino dei musei attuali, e soprattutto dei maggiori fra questi, cioè quelli che ospitano le collezioni più ricche e importanti.

Una via alternativa - la via verso la quale ritengo fermamente ci si debba incamminare - è rappresentata da un modello nuovo di gestione dei musei attuali, che ne conservi l'autonomia per quanto riguarda le attività di divulgazione e di didattica, centralizzando invece, in maniera rigorosa, la gestione delle collezioni scientifiche.

Non avrebbe senso, in effetti, perdere anche una parte modesta di quel legame con il proprio territorio che ogni museo, grande o piccolo, ha saputo sviluppare all'interno dell'area geografica in cui si trova e, quindi, con i suoi abitanti e con i flussi turistici che vi insistono. Da questo punto di vista, ogni museo appartiene al suo paese, alla sua regione, al suo comune. Ma lo stesso non si può dire per le collezioni scientifiche, che appartengono all'umanità intera, e non solo perché la comunità scientifica che su queste collezioni ha lavorato o può lavorare non conosce confini geografici o politici, ma anche, e più fondamentalmente, perché queste collezioni sono un archivio della biodiversità, la quale è di per sé un patrimonio collettivo dell'umanità intera.

Ritengo dunque che in un'ipotesi di museo nazionale si debba rispettare, se non potenziare, la legittima autonomia delle singole istituzioni museali nella sfera delle attività divulgative e didattiche, mentre le collezioni dovrebbero entrare a far parte di un organismo nazionale unitario e centralizzato, una sorta di soprintendenza ai beni naturalistici, articolata operativamente in un certo numero di sedi decentrate corrispondenti ai musei attuali che ospitano le collezioni di maggiore rilevanza.

In una fase iniziale, queste sedi dovrebbero essere poche, forse cinque. E queste dovrebbero essere gestite con quella stessa coerenza di azione che la rete dei grandi musei tedeschi ha saputo dimostrare in questi anni. Naturalmente, una certa quantità di nuove risorse dovrebbe essere dedicata a questo prezioso patrimonio museale nazionale, innanzitutto per migliorarne, ove necessario, le condizioni di conservazione, e poi per assicurarne l'incremento e la valorizzazione scientifica, anche attraverso l'attribuzione di nuovo personale qualificato. Il destino delle collezioni di

minore entità, ospitate dagli altri musei, potrebbe essere disciplinato in maniera diversa, proponendo comunque, a seconda dei casi, un'alternativa fra l'istituzione di un'ulteriore sezione staccata del museo nazionale e il trasferimento delle collezioni attualmente dislocate in sede minore ad una delle sezioni esistenti – la scelta dipendendo dall'esistenza, o dalla possibile realizzazione, nella nuova sede, di un ambiente di conservazione e di ricerca pari o superiore ad uno standard da definire.

Non è certo il caso di ignorare i molti problemi che un progetto di questo tipo è destinato ad affondare. Di particolare evidenza, in un paese come l'Italia in cui oggi i musei di storia naturale appartengono ad amministrazioni di tipo diverso (Comune, Regione, Università), sono le difficoltà che si incontreranno nel ricondurre sotto una gestione pubblica unitaria dei patrimoni che oggi sono soggetti a regole amministrative diverse. Inoltre, anche se l'operazione interesserebbe inizialmente solo le collezioni di musei che oggi appartengono a questi diversi tipi di amministrazioni pubbliche, prima o poi si dovrà anche fare i conti con le collezioni private, se non altro con quelle che includono materiale tipico.

Lo sforzo, per quanto assai impegnativo, mi sembra comunque necessario e indifferibile. L'Italia non può più fare a meno di una presenza dei suoi musei naturalistici negli organismi e nei progetti attraverso i quali la tassonomia e gli studi sulla biodiversità vanno avanti in Europa. In quest'ambito, il nostro paese non può più essere rappresentato a titolo personale e volontaristico, dall'uno o dall'altro di noi, come pure abbiamo

fatto, quando ad esempio la Checklist della Fauna Italiana è diventata, a metà degli anni '90, l'esempio di un grande progetto nazionale, concepito e portato a termine in pochi anni, che poteva offrire il preciso e concreto riferimento attorno al quale realizzare un progetto equivalente a scala più ampia, che è proprio quanto si è materializzato dieci anni dopo con il completamento di Fauna Europaea.

L'Italia non può più permettersi di affidare le sue preziose collezioni scientifiche ad una costellazione di musei, molti dei quali sono troppo piccoli per assicurare a lungo termine a questi materiali le condizioni di conservazione e di fruibilità alle quali ha diritto questo autentico patrimonio dell'umanità.

Attenzione: per risolvere i problemi ai quali ho accennato in queste righe, il computer serve poco. Il vero problema non sta nella circolazione delle informazioni, che fortunatamente già esiste e sta diventando sempre più efficiente. I veri problemi cominciano a livello della creazione delle informazioni, il che significa nella presenza di un numero adeguato di tassonomi in grado di studiare le collezioni e quindi di generare quelle conoscenze che le nostre reti informatiche possono rendere disponibili a tutti in tempo reale. Ma il problema più difficile da risolvere, che tuttavia non possiamo assolutamente eludere, è quello della conservazione fisica delle collezioni. È questo il problema dei musei di storia naturale. Un problema che assumerà dimensioni più trattabili nel momento stesso in cui le nostre collezioni faranno parte di un museo nazionale, responsabilmente gestito a beneficio di tutti.